

Corsi e ricorsi

Le forze politiche che vogliono uscire dall'Europa ricordano i cattolici contro l'Unità d'Italia

Uno dei temi cari alla polemica cattolica contro l'unificazione risorgimentale – tema abusato peraltro anche da polemisti marxisti e comunisti –

RIFORME

fu che il moto unitario, opera di una élite borghese, aveva forzatamente cancellato o comunque calpestato la più profonda sostanza culturale, etica e religiosa del paese, espressa dalle grandi maggioranze popolari e contadine. Nella polemica vennero più volte rievocati i moti antigiacobini e quelli antirisorgimentali esplosi qua e là, spesso guidati o aizzati da preti legati al territorio. La polemica antiunitaria poté contare soprattutto di una prestigiosa intellettualità della chiesa romana, che elaborò idee e slogan pesantissimi. Nel marzo del 1861, dopo che Pio IX aveva condannato il nuovo Regno d'Italia come "negazione di Dio", Civiltà Cattolica definì "mostruosa", "fittizia", "innaturale", l'unificazione, mettendo in guardia i cattolici dall'"idolatria della patria" e dal complozzo tessuto "sotto la guida occulta della massoneria". Nel primo fascicolo della rivista, nel 1850, Matteo Liberatore sosteneva che la "rivoluzione italiana" era un'ultima tappa nella lunga catena di attacchi alla fede cattolica iniziata con la riforma protestante. La polemica dilatò i suoi obiettivi. Nel 1864, con Pio IX, arrivò la condanna delle dottrine liberali e delle "cosiddette libertà moderne", che erano poi la libertà di pensiero, di coscienza, di parola e di stampa. Finalmente il Sillabo, pubblicato nel 1864 assieme all'Enciclica "Quanta Cura", tracciò una linea di demarcazione invalicabile tra il cattolicesimo e la modernità. Tutta roba nota, ho solo spulciato qua e là tra il lungo elenco dei documenti papalini ed ecclesiali di rifiuto della storia e della modernità. Il Concilio Vaticano II tentò di ristabilire un dialogo con i tempi, ma credo che pochi eventi siano altrettanto malvisti e persino respinti all'interno del mondo cattolico.

Oggi, atteggiamenti antirisorgimentali e antiunitari vengono di nuovo agitati da forze politiche non proprio marginali. E non è strano che quei temi sostengano tutt'insieme una polemica antieuropea non meno intensa di quella antiunitaria. Io ricordo che la campagna per il divorzio venne salutata nella stampa straniera come un passo verso l'Europa di una Italia "recalcitrante" come uno di quei muli che ancora popolavano un paese quasi interamente agricolo. Non solo: mi pare che con l'antieuropeismo di oggi stia riaffiorando – sia pure non esplicitamente – la grande faglia che divise il paese durante quella campagna. La faglia tra laici e integralisti – non solo cattolici, ripeto, ma anche dotti e ferrati marxisti, ostili a una istituzione che, secondo loro, avrebbe separato e contrapposto le masse cattoliche da quelle socialiste, univocamente protese verso la conquista del potere e la grande, attesissima, vittoria proletaria sulla borghesia, la sola interessata a quella istituzione che è il divorzio, borghese appunto. Temi non molto lontani, almeno per lo spirito rancoroso, vengono oggi sbandierati contro l'Europa, denunciata come prodotto del capitale, delle banche, dei grandi interessi finanziari, di tutta una consorzieria antipopolare, dunque antidemocratica. E, di nuovo, si affacciano integralismi antilaici, rivendicazioni di un passato – i localismi ne sono espressione inconscia – nel quale solo si riscontrano virtù e sentimenti autentici e validi. Non è detto che la modernità sia tutta un bene, e che intorno all'Europa non si debba e possa discutere, ma spaventa che appaiano già padrone del campo e senza alcuna opposizione seria solo le forze ostili all'Europa e alla sua modernizzazione, che non può non puntare all'incontro, la fusione e la reciproca integrazione di linguaggi ed esperienze.

C'è comunque da notare positivamente – ed è per questo che abbiamo ricordato le voci cattoliche ostili al Risorgimento – che questa volta le tesi che (almeno a me) appaiono antimoderne non provengono dalla cultura cattolica. Anzi. Scomparsi come forza politica autonoma, i cattolici impegnati non sembrano affollare le schiere di Le Pen o di Grillo, semmai è il contrario. Se dobbiamo felicitarci con il mondo dei fedeli alla cattedra di San Pietro, è che oggi essi sono in larga misura nel campo dei moderati, persino illuminati, attenti alle voci della modernità, attivi sostanzialmente nel campo europeista (anche se non accontentati nella pretesa del riconoscimento delle "radici cristiane" dell'Europa). Continuano, e continueranno, a battersi per la difesa dei "valori etici", "non negoziabili", ma la legittima battaglia non ha i toni aggressivi di qualche anno fa. I cattolici impegnati in politica esercitano il loro diritto di operare nello spazio pubblico senza più la pretesa all'assolutismo antimoderno. E' un'atmosfera, questa, che arricchisce e rifonda il "dialogo" con i laici fino a poco fa impaludato in una intransigenza, in definitiva, poco produttiva. Chissà se questo sta accadendo per diretto impulso di Papa Francesco, ma se così è perché non felicitarsene? Perché denunciare con acredine che il Papa argentino piace più ai laici che ai cattolici (dico "cattolici", non "credenti")?

Angiolo Bandinelli

Azienda Speciale Pluriservizi
 BANDO DI GARA
 CIG 5666062646 (Lotto1) - CIG 5666068838 (Lotto2)
 L.A.S.P. Viareggio Via Pascoli 6, 55049, tel. 0584.3811500
 fax 385562 info@gaspiavireggio.it, info.asp@gaspiavireggio.it
 indice gara a procedura aperta per la stipula di 1 contratto di mutuo chirografario per reintegro della liquidità di € 1.500.000,00 e di 1 contratto di mutuo ipotecario di € 1.250.000,00. Presentazione offerte: 03/06/14 h 13.
 Direttore Generale: Dott. Marco Franciosi

Di qua, di là del Piave. L'irredentista mòna e l'italico sbirro pavloviano

Come quelli che non fecero la gita a Chiasso, brianzolo di pianura mai ho varcato il Mincio, né come Renzo L'Adda verso la Serenissima. Dal prudente confine il guardo, i barbari Veneti, gemelli diversi, con quel loro po' di selvatico e picaresco nella zucca e nelle scarpe. Diffido. Diffidava pure il Bossi, del León. Che davvero ancora volessero, matti vent'anni dopo, dare l'assalto all'Italia Repubblicana col panzer di cartone, ruspa o traturr appena modificato, e gli schioppi tirati fora dal fosso?

Ha fatto un'autentica retata, il Ros, contro i secessionisti accusati di "varie iniziative, anche violente" per ottenere l'indipendenza del Veneto. Ventiquattro arresti. Magistrati di Brescia, confinanti infidi. Dei

badermainoff che al telefono dicevano "male che vada, ci troviamo a casa mia a tagliare il salame". Han beccato il fondatore della Liga Veneta, Franco Rocchetta, ex parlamentare e ora promotore del referendum per la secessione. E pure due ex Serenissimi, quelli che assaltarono il campanile di San Marco nel '97, che già balordi di laguna erano, arrivarono col "tanko" della Veneta Serenissima Armata. Ma il capo beccò 5 anni e tre mesi (scontati 3 e mezzo più servizi sociali), roba che c'è degli spartori politici veri che hanno fatto di meno. E nel 2000 il regio Guardasigilli Fassino gli bloccò pure l'iter di grazia.

Una retata. Addirittura. "Bisogna far saltar le banche... Una piccola parte di carabi-

nieri o della polizia starà dalla parte degli insorti", dicevano gli incauti. "Come in Libia, esatto, zio porco". Cercavano armi in Albania, sti mòna. Una retata. In un paese dove fino all'altroieri sparare a un giuslavorista aveva sui giornali l'attenuante del reato d'opinione, difesa della Costituzione fondata sul lavoro. In cui i No Tav ammassano arsenali su in valle, e tiran biglie e fan saltare cantieri, ma ancora nessuno osa configurare il reato di terrorismo, persino Caselli fu preso a male parole. Ma se invece quattro picari da bacari evocano la secessione, scatta nel pretore d'assalto l'effetto pavloviano della difesa dei Sacri Confini del Piave Rosi pel Sanguè de' Fanti. Una caricatura unitarista, o per l'inverso da sbirri di Cecco-

pe contro l'Irredentista. Ora irridentista. Ma va là! Qualcosa non quadra.

Perché al Ros sfugge invece il fatto, il reale. Che da quelle parti cova un'aria cupa da referendum (43 per cento nei sondaggi), da fora di ball peggio dei tempi di Bossi. Se persino il Consiglio regionale (col Pd e Forza Italia) studia il referendum sullo statuto speciale. Se persino Diego Bottacin, (che è di Scelta civica, se mi spiego) dice che "la causa dell'indipendentismo veneto non poteva trovare miglior alleato della magistratura di Brescia". Se di fronte a questi segnali perfino politici, non eversivi, l'Indivisa Repubblica sa mandare solo i birri in divisa, be' dov'è il confine?

Maurizio Crippa

Prato tardona, imbastardita e gialla. Ma in eterno sorpasso su Firenze

Tu sentirai, di qua da picciol tempo / di quel che Prato, non ch'altri, l'agogna". La Toscana va così, tu cerchi Dante Alighieri e trovi il Giacomelli. L'Antonello, uno

CRONACHE PROVINCIALI - ANTONELLO GIACOMELLI

cresciuto lungo i rigurgiti del Bisenzio, fume dannunziano di lato al Collegio Cicognini, a Prato, cittadina che fu l'educazione sentimentale e pure un po' orgiastica del Gabriele D'Annunzio, in odor di seghe e di adolescenza, vicino al pulpito esterno del Donatello. Una fantasia, in quella provincia tardona che è Prato, sacralizzata nel proprio status di provincia pochi anni fa, prima della loro abolizione, voluta dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, il fiorentino di Rignano (sull'Arno). Antonello, sottosegretario allo Sviluppo economico, con delega alle Telecomunicazioni, è un sapido, cresciuto nel giornalismo laterale di Canale 10, stillatore del "m'ama e non m'ama" da Margherita (il fu movimento politico), un avvezzo alla rete televisiva fiorentina che fu proprietà romantica del produttore cinematografico Vittorio Cecchi Gori, messa lì, all'incrocio dei Lungarni e di una vita – quella del Vittorio figlio di Mario, il produttore del "Sorpasso" – mai risparmiata: ballerino com'era, allo stadio Franchi, da padrone della Fiorentina, sul finire degli anni Novanta, in balastra a

tangare a ogni gol di Gabriel Omar Batistuta. Perché l'Argentina a Firenze si muove lenta, tra le reminiscenze di Donatello e i sogni di Leonardo da Vinci, pazzie mascherate da gioco del pallone.

Prato no, Prato non balla, e più che argentina danza cinese, ammacchiata com'è nei capannoni del tessile di una volta. E' una città imbastardita e gialla, Prato, confusa dalla Cina e dalla propria pigritia tessile, cullata tra il castello dell'Imperatore e lo stadio di un sogno pallonaro sfumato, fermo alla C1 di una volta. Antonello Giacomelli, sottosegretario alle Telecomunicazioni ed ex presidente del Teatro Metastasio, dove sul palco si metteva in scena Shakespeare a cardar la lana, è un uomo cresciuto (politicamente) nella Margherita, incarnazione del controcanto nazionale: prima vicesindaco di Prato, poi segretario regionale e deputato, eletto nel collegio di Scandicci. Una faccia rosata e sincera, come la resa della Toscana, imballata tra il proprio produttivismo cooperativo e le memorie del Rinascimento che fu. Anche se oggi molti toscani stanno al Potere resta un luogo vintage, la Toscana, una regione incastonata dai versi del Lorenzo il Magnifico, magari con la faccia di Giacomelli: "Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia! / Chi vuol esser lieto, sia: / del doman non c'è certezza. / Questo Bacco e Arianna

belli / e l'un dell'altro ardenti: / perché l' tempo fugge e inganna / sempre insieme stan contenti. / Queste ninfe ed altre genti / sono allegre tuttavia. / Chi vuol esser lieto, sia: / del doman non c'è certezza". In fondo l'ottimismo del Giacomelli è stato (ed è) – come stato d'animo – lo stesso del Vittorio Cecchi Gori, coi suoi film luccicanti e allegri, drammatici e thriller, un incrocio tra Hollywood e Fiesole, con le luci accese su una terra stanca ma mai doma, avida di una riscossa fuori epoca. A Prato negli anni andati si sono lustrati le scarpe in tanti, ciabattini e calciatori, come Bobo Vieri e Fabio Galante (in verità svezato a Empoli), finiti poi a brillare nell'Inter di Milano. E poi altri pallonari – più timidi – come il Giovanni Mazzei da Montecatini Terme, oggi trastullato tra la gioia delle belle donne e lo studio universitario in Giurisprudenza, materia di norme, masticata dallo stesso Renzi nella sua giovinezza universitaria, lì in via Laura, di lato a Piazza della Santissima Annunziata dove nelle buche a ruota prestate dalle suore, le mamme degeneri gettavano i loro figli (o figlie) della colpa.

Perché Firenze è lontana da Prato anche se distano pochi chilometri: Prato, un paese di lanaiole e di imprese, di gusto per i dindi, dove c'è nato il Curzio Malaparte, uno che ha sfiorato l'amore per gli Agnel-

li, quellir ricchi, confuso com'era tra il far montare Benito Mussolini a cavallo e il gusto popolare e toscano di sfanculare il mondo standosene al mare, a Forte dei Marmi. A prescindere. "Io son di Prato – ha scritto Malaparte in "Maledetti toscani" – e m'acccontento d'esser di Prato, e se non fossi nato pratese vorrei non esser venuto al mondo. E dico questo non perché son pratese, e voglia lasciar la bazza ai miei pratesi, ma perché penso che il solo difetto dei toscani sia quello di non esser tutti pratesi. S'immagini quello che sarebbero stati un Dante, un Petrarca, un Boccaccio, un Donatello, un Arnolfo, un Brunelleschi, un Michelangelo, se invece di nascere qua e là, sparsi tutt'intorno a Prato, fossero nati a Prato: e quel che sarebbero Firenze, Pistoia, Pisa, Lucca, Siena, Arezzo, Livorno, se invece di crescere sparpagliate, come sobborghi tutt'in giro alle mura di Prato, fossero state costruite proprio dentro Prato! Sarebbe stato certo un bel guadagno per tutti: perché la storia di Prato sarebbe stata la storia d'Italia, mentre ora la storia d'Italia è la storia di Prato". Tu chiamala, se vuoi, questa storia politica, pratese e ghibellina... Tu chiamala, se vuoi, Antonello. Uno (sottosegretario renziano) di Prato che governa coi fiorentini. Chiamala, e possa i' sasso!

Massimiliano Lenzi

"Mi piace essere golosa", il felice autodafé gastronomico di Colette

L'odore della cioccolata calda le provocò una serie di sbadigli nervosi. In effetti, aveva mangiato poco – una braciola di maiale fredda e una fetta di pane e burro, mezzo cestino di ribes e una tazza di buon caffè...". Non è difficile, nelle pagine di Colette, imbattersi nel cibo: descritto con tale amorosa accuratezza (quella citata è la prima pagina di "Julie de Carneilhan", romanzo del 1941 tradotto da Adelphi, e Julie è una delle tante mutazioni letterarie della stessa Colette) e con un così ostentato compiacimento da non lasciare dubbi: la scrittrice francese, si sa, era un'appassionata gourmet. Vera, capace di deliziarsi allo stesso modo di una tartina col burro come di un gambero arrostito, "se il burro è delicato e il pane ben impastato". "Mi piace essere golosa", dichiarava con civetteria, e quel proclama è ora il titolo di un libretto appena uscito per Voland. Vi sono raccolti (tradotti da Angelo Molica Franco) alcuni dei ventisette articoli scritti da Colette tra il 1938 e il 1940 per Marie-Claire, il giornale femminile lanciato nel 1937 che allo scoppio della Seconda guerra mondiale contava un milione di lettrici. A loro, alle francesi mai sazie di istruzioni per l'uso

di mariti e amanti, di ricette di moda, di fascino, di bellezza e, certo, anche di cibo, Colette dedica sul numero del 27 gennaio del 1939 la sua dichiarazione d'amore per la buona cucina. E la intitola, appunto, "Mi piace essere golosa".

Se per Georges Simenon anche la donna più bella, se si controllava a tavola, perdeva automaticamente ogni attrattiva sessua-

le, per Colette la sua stessa reputazione di golosa fu un non secondario strumento di seduzione, una prova necessaria di femminilità, una declinazione naturale dell'eroticismo. Con qualche contraddizione, naturalmente. Fu lei, già vecchia e quasi immobilizzata dall'artrosi, a scoprire nella hall dell'Hotel de Paris di Montecarlo una giovane e filiforme attrice semiconosciuta, Audrey

Hepburn, e a sceglierla per interpretare la sua commedia "Gigi" a Broadway. Ma, in generale, Colette si faceva beffe delle donne "piatte come tavole": "Fatevi da parte, dite! Il mio stomaco, mirabilmente in salute, è quello di una borghese buongustaia". Solo per le lettrici di Marie-Claire decise di svelare la ricetta del "caffellate della portiera", di cui parlava in "Chérie". Una prima colazione perfetta per i freddi invernali, che oggi – e forse anche nel 1939 – sembra fatta apposta per scandalizzare dietologi e salutisti. Ma che goduria le "belle fette di pane – pane casareccio", bene imburate e adagiate in una terrina dove il caffellatte zuccherato le accoglie senza sommergerle, messe al forno e tirate fuori solo quando saranno "dorate, imbrunite, croccanti e scoppiettanti qui e lì in grosse bolle untuose". Ciò che a una devota del girovita potrebbe bastare fino a sera, per Colette è solo l'anticipo di una giornata gastronomica "non proprio sobria". Quella in cui scrisse quel suo articolo, in particolare, si concluse con una zuppa al vino, "vecchia come il mondo": "Se è buona? Provatela, signore. E non dimenticate le castagne... per la linea".

Nicoletta Tiliacos

Benedetti Michelangeli, il Divo futurista, e l'interpretazione musicale

Il passaggio dallo status di "grande artista" a "mito" è probabile che dipenda anche dalla quantità di leggende che fioriscono intorno all'interessato o all'interessata. A fare il nome di Arturo Benedetti Michelangeli, il leggendario pianista nato a Brescia nel 1920 e scomparso settantacinque anni dopo a Lugano, vengono subito in mente, come un riflesso condizionato, i presunti capricci del Divo: i concerti annullati all'ultimo momento; l'attenzione maniacale per il suono dello strumento, con gli accordatori in odore di martirio: li "faceva tribolare perché ogni nota, ogni suono doveva essere quello e non poteva essere altro che quello, e lui sapeva come e perché" (Carlo Maria Giulini); l'aria grave, austera, alle volte persino la mutria sfoggiata in sala da concerto, poiché, come

dichiarò in una delle sue rare interviste, "suono solo per me stesso e al servizio del compositore. Per me non fa differenza se c'è un pubblico oppure no"; i rapporti conflittuali con i direttori d'orchestra (come quella volta che abbandonò l'incisione dell'Imperatore di Beethoven per dissidi sorti con Carlos Kleiber, nel quale s'imbatté all'aeroporto, entrambi in fuga, entrambi di nascosto) e col disco; il culto – tra il dannunziano e il futurista – per la velocità: la collezione di Ferrari e Lamborghini, la partecipazione (non comprovata) alla Mille miglia; il repertorio limitato e il rifiuto opposto alla musica contemporanea; il distacco oggettivo, la "freddezza" delle sue interpretazioni, che gli hanno guadagnato la qualifica di "neoclassico" (mentre, forse, gli si addirebbe di più

quella di parnassiano). Come sempre accade, anche in queste narrazioni leggendarie sussiste un nocciolo di verità; che va però separato da tutti i travisamenti accumulatisi nel tempo. E' quanto s'impegna a fare il convegno internazionale di studi dedicato a Benedetti Michelangeli organizzato dall'Università Roma Tre, in particolare da Luca Aversano, che v'insegna Musicologia. Ecco, appunto: gli studi specialistici, almeno in Italia, quasi non s'interessano al tema e al problema dell'interpretazione musicale; l'iniziativa romana ha dunque il grande merito d'introdurre l'argomento in ambito accademico. Ma poi, quel che conta davvero sono i dati nuovi e le "verità" che scaturiranno dal confronto – ieri nella Sala conferenze della Biblioteca nazionale

centrale, oggi tutto il giorno al Parco della musica, ospite amabile l'Accademia di Santa Cecilia – tra specialisti riconosciuti della materia: Gian Paolo Minardi, Bryce Morrison, Giorgio Pestelli, Piero Rattalini, il pianista Alexander Lonquich, Angelo Fabbrini (l'ultimo, fidato accordatore di Michelangeli), e molti altri. A completare questo ritratto di Michelangeli, accanto alle parole, una mostra bio-bibliografica, ovvero foto dischi libri, alla Nazionale (resterà aperta fino al 31 maggio) e una serata-spettacolo al Teatro Palladium (stasera alle 21) con ascolti e video, anche inediti, e testimonianze di allievi, collaboratori e artisti da lui predilette. Come Franca Valeri, di cui soleva dire: "Le sue pause sono musica".

Jacopo Pellegrini

Il fuoco di Cristo e di Prometeo. La rivelazione greca secondo Simone Weil

Già Kierkegaard sosteneva che Platone fosse stato il san Giovanni Evangelista di Socrate. Ma la filosofa ebraica e mistica Simone Weil, comunista antialtista e cristiana "fuori della chiesa", si spinse oltre: nella raccolta di saggi "La rivelazione greca" (appena ripubblicata da Adelphi) non esita affatto a ritenere Platone profeta ed evangelista di un Cristo tanto venturo quanto già presente e noto alle manifestazioni più pure dello spirito antico. "La quantità di testi meravigliosamente belli e oggi totalmente incomprensibili contenuti nel Nuovo Testamento mostra con chiarezza che una parte infinitamente preziosa della dottrina cristiana è scomparsa"; questo perché c'è stata una chiusura dogmatica dovuta a quello che riteneva essere uno sciagurato asse Gerusalemme-Roma: "Sia i romani sia gli ebrei hanno creduto di essere sottratti alla comune miseria umana, i primi in quanto nazione scelta dal destino per dominare il mondo, i secondi per il favore del loro Dio e nella misura esatta in cui gli obbedivano". Invece "il Vangelo è l'ultima e meravigliosa espressione del genio greco, come l'Iliade ne è la prima". Ripercorrendo i poemi omerici – in cui i "momenti in cui gli uomini trovano la propria anima sono quelli in

la Repubblica", tutti intercessori che patiscono una sofferenza redentrice. L'Amore in Platone "ha voluto nascere figlio della Miseria" e "povero e vagabondo, uso a giacere al suolo, sulla nuda terra, fa pensare a san Francesco. Ma ancor prima di san Francesco, il Cristo era povero e vagabondo e non aveva osè posare il capo". Quello stesso Cristo che si diceva "venuto a portare un fuoco sulla terra", proprio ciò di cui si accusava Prometeo incatenato, il cui nome "significa letteralmente Provvidenza" e che è davvero per la Weil l'agnello biblico meste-

riosamente "sgozzato fin dalla fondazione del mondo". I greci dunque sapevano che tra la sofferenza umana e la gloria divina esiste qualcuno cui si riferiscono le diverse espressioni "via, espediente, strumento, proporzione", ma soprattutto "mediazione", ed è appunto così che la Weil proponeva di tradurre il celebre incipit proprio del Vangelo giovanneo, "in principio era la Mediazione". I greci tale Mediazione già la conoscevano, ed erano "perseguitati dal pensiero che faceva piangere un santo del medioevo, il pensiero che l'Amore non è amato... non è forse qualcosa di estremamente forte poter dire a tutti gli increduli: senza l'assillo della Passione sarebbe mai nata quella civiltà greca da cui attingete tutti i pensieri, senza eccezione?". Come noterà altrove "la Passione doveva ancora avvenire. Oggi essa è un evento del passato. Il passato e il futuro sono simmetrici". Influenzato da Israele e Roma, "il cristianesimo ha introdotto nel mondo questa nozione di progresso, e tale nozione, diventata il veleno del mondo moderno, lo ha cristianizzato. Se si vuole trovare l'Eternità, occorre disfarsi della superstizione della cronologia".

Edoardo Rialti

peccato questo buttarla in tragedia, accusare di metodi violenti chi violenza non sa commettere. La violenza è tutta dentro la Costituzione del 1948, che sul tema dell'indipendenza non prevede la possibilità di consultazioni democratiche. Alla violenza iniettata da chi la scrisse si somma la bassessezza praticata da chi la legge: la stessa Costituzione che a suo tempo non venne usata per salvare la sovranità nazionale, ceduta senza resistenza alcuna a Bruxelles, ora viene brandita contro una dignità regionale che non può difendersi.

Sepolcri imbiancati

Il pericolo del cristiano di cadere nel relativismo senza Verità o nel fariseismo senza Carità

Episodi e personaggi dei Vangeli hanno validità universale. Erodi, Pilati, Nicodemi, Giuda... ce ne saranno sempre. E forse ogni cristiano è

CONTRORIFORME

alternativamente un po' l'uno e un po' l'altro, un po' Erode, un po' Pilato, un po' Giuda. Ebbene, all'epoca di Gesù, tra i suoi principali avversari, ci sono anche i Farisei, una categoria anch'essa dello spirito umano. Ci sono al tempo di Cristo, ci sono oggi, ci saranno domani: il loro modo di comportarsi rappresenta una tentazione anche per chi non appartiene alla loro setta. Farisei significa "separati": costoro si tengono separati – scrive Giuseppe Ricciotti nella sua "Vita di Gesù Cristo" – "da tutto ciò che non era giudaico e per tale ragione era anche irreligioso e impuro, giacché giudaismo, religione e purità non si potevano staccare l'uno dall'altro". I Farisei sono legati a tutti gli innumerevoli precetti della loro tradizione, conoscono alla perfezione tutte le complicate norme per il sacrificio, per il pasto, e sanno con precisione se sia lecito o meno mangiare un frutto caduto spontaneamente dall'albero, o sciogliere il nodo di una fune in giorno di sabato. Attentissimi al formalismo, alla casistica, ma incapaci di cogliere il cuore delle regole, il loro significato più profondo, vivono godendo della loro separatezza, della loro condizione di giusti, di puri, di conoscitori della Legge. Si nutrono di vanagloria.

Rispetto ai Farisei Gesù è molto severo: imputa loro, anzitutto, una pratica, una vita assai diversa dalla teoria. Non si lascia impressionare dal loro sapere, ma li definisce "ipocriti" e "sepolcri imbiancati". E i Farisei lo odiano e lo inseguono, con un solo scopo: non per ascoltarlo, per cercare di capire, ma per coglierlo in fallo. Nel loro cuore hanno già giudicato, compreso, deciso. Devono solo trovare il preteosto, e vivono in cerca di quel preteosto per condannare. Non interessa loro se Cristo compie un miracolo: lo vedono, ma non gli danno alcun peso, perché lo pedinano, lo sorvegliano, solo per vedere se lo ha compiuto in giorno di sabato, secondo le regole della loro tradizione farisaica. Sono troppo impegnati a cercare nel prossimo un motivo di giudizio malevolo, sempre e comunque. I farisei, insomma, sono quei fratelli che usano la legge, la più sacrosanta e venerabile, per ergersi a giudici; quelli che godono di poter condannare; quelli che fanno della conoscenza della legge non un motivo di maggior responsabilità, un richiamo anzitutto a se stessi, ma uno strumento di potere.

Non è la conoscenza in sé della legge, che Gesù non approva: lui stesso la rispetta, portandola a compimento; è la loro superbia che condanna, quella per cui essi passano il tempo a scandalizzarsi se Gesù mangia con i pubblicani e i peccatori, se Gesù entra nelle case degli impuri, se i suoi discepoli, invece di digiunare, mangiano... Ricciotti prosegue ricordando che il loro vano sta nel sentirsi i "più rigorosi e i più intransigenti", i duri e i puri dell'epoca, ma non tanto con loro stessi, quanto a parole, e con gli altri. Ai farisei piace commentare, giudicare, soprattutto calunniare: nella condanna, nella maldicenza, senza nessun amore, senza nessun tentativo di comprendere gli altri, trovano motivo per sentirsi migliori, puri ("catari" si dirà, più avanti nella storia). Per condannare gli basta poco: il dettaglio è sufficiente. E sono pronti a piegarlo, a manipolarlo, così come manipolano le Scritture, perdendone, di commento in commento, il significato. Fossero cristiani, i Farisei non farebbero come quegli eretici che negano o svuotano l'Inferno, ma amerebbero giocare a riempirlo, a stivarlo, e a sostituirsi a Dio per decidere chi debba andarci, e perché. Fossero predicatori, renderebbero Dio un giudice senza Misericordia, spogliandolo della sua umanità, della sua pazienza, della sua bontà di pastore e di medico. Fossero medici, osserverebbero attentamente le piaghe purulente, per catalogarle con perizia, dimenticandosi del piagato.

"Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti"

Ecco il significato dell'invettiva di Gesù nell'elencos di Matteo. Invettiva che ogni cristiano deve tener presente, essendo sempre in pericolo di cadere nel relativismo senza Verità che tutto distrugge, o nel fariseismo senza Carità che tutto avvelena: "Sulla cattedra di Mosè si sederanno gli Scribi e i Farisei. Perci tutto quante le cose che vi dicano fate e osservate, ma conforme alle loro opere non fate, giacché dicono e non fanno. Legano infatti carichi pesanti e li impongono sulle spalle degli uomini, ma essi con il loro dito non vogliono rimuoverli". E ancora: "Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, perché rinserate il regno dei cieli in faccia agli uomini: voi infatti non entrate, né gli entranti lasciate entrare. Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti, perché girate per mare e per terra per fare un solo proslitia, e quando sia divenuto tale lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi... Guide cieche che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello... sepolcri imbiancati, i quali al di fuori appaiono belli, al di dentro invece sono ripieni d'ossa di morti e di ogni impurità. Così anche voi all'esterno apparite giusti agli uomini, all'interno invece siete colmi di ipocrisia e di iniquità".

Francesco Agnoli